

LE STELLE DI TOM NON STANNO A GUARDARE

di NATALIA MARINO

“In tutti i paesi e le piazze dove abbiamo fermato il furgone abbiamo perso un minuto ad ascoltare un partigiano: sono state lezioni di vita che ho imparato e ancora conservo”. Si apre così, sulle note e le parole dei *Modena City Ramblers*, il Congresso straordinario dell’Arci al Teatro Ambra Jovinelli di Roma. Una due-giorni (l’8 e il 9 di ottobre) che ha voluto essere qualcosa in più di un appuntamento obbligato per eleggere Paolo Beni nuovo presidente della più grande associazione no profit italiana, dopo la prematura morte, lo scorso giugno, di Tom Benetollo.

«Quella canzone l’aveva scelta per un futuro convegno proprio Tom, l’ha trovata nei suoi appunti la moglie Eva – ci spiegano gli organizzatori –. È un simbolo del nostro modo di far politica, che rivendica la piazza. Fatta di persone con un nome e un cognome, che hanno testa e passione». Il congresso si è così trasformato, nel segno di Tom, in un’occasione per rilanciare con gli interlocutori più vicini all’Arci le proposte sui temi che hanno impegnato l’organizzazione in questi anni.

Lo dice forte e chiaro il neoletto Paolo Beni, 50 anni, fiorentino, tre figli, stretto collaboratore di Benetollo, tutta una vita e una “carriera” passata dentro l’Arci: è tempo di cambiare, di tornare alla politica del fare, quella che soddisfa i bisogni della gente e che non è disposta a negoziare con nessuno se in gioco ci sono pace, diritti e democrazia. In sala ad ascoltare c’è tutta la sinistra con le sue mille anime: seduti in poltronissima leader politici e sindacalisti, esponenti del mondo dell’informazione, delle organizzazioni non governative e della società civile. E poi ci sono loro, i soci e i delegati in rappresentanza del milione di iscritti di questa storica associazione, che ar-

rivano ancora con le valigie in mano, tanta commozione e anche tanta voglia di tornare a parlare di politica. Gli stessi invitati “eccellenti”, non ci pensano affatto (com’è d’uso) a lasciare la sala subito dopo il loro intervento. Sanno bene che chi è nell’Arci la voglia di partecipare, di “fare” politica ce l’ha nel dna. Con la precisazione che gli eredi di Tom non vogliono rimescolare le carte: credono che partiti e associazioni debbano continuare ad avere ruoli e finalità diverse, ma non daranno al centrosinistra una delega in bianco, chiedono al contrario una partecipazione attiva.

Quando la politica è in movimento.

Arci significa alla lettera: Associazione ricreativa e culturale italiana. Una sigla ormai indubbiamente riduttiva per un’organizzazione dalle spalle grosse: secondo i dati del 2003 conta 1.092.648 iscritti organizzati in 5.450 circoli presenti su tutto il territorio nazionale. Non riferiamo questo numero per mania di precisione, ma perché leggere le cifre fa riflettere. Nel 2002 i soci dell’Arci erano 1.048.887 e i circoli 5.366. Ergo, solo in un anno quasi 50.000 persone sono entrate in questo colosso, nel momento in cui invece i partiti, tutti i partiti della sinistra, attraversano una crisi di tesseramenti. Creata nel 1957 dalle Case del popolo, a loro volta eredi dell’associazionismo dell’Ottocento, delle Società di mutuo soccorso, l’Arci nasce come espressione diretta dell’allora Pci, che decideva chi ne avrebbe assunto la guida. Nel corso degli anni però l’Arci ha cambiato pelle,

acquistando autonomia da ogni partito e diventando uno straordinario laboratorio di cultura, di idee, di progetti. Dimostrando con la sua storia che i temi sollevati dall’associazionismo anticipano la politica tradizionale e ottengono straordinari consensi. Un percorso vincente sì, ma niente affatto scontato. Perché è il risultato di scelte sofferte e di scommesse spesso non comprese dai “ragionieri” della politica. Come quella più recente di far incontrare l’associazionismo tradizionale delle Case del popolo con i nuovi movimenti pacifisti e new-global. Tre anni fa arrivò il momento più duro e difficile: quando nel luglio del 2001, l’Arci decise di essere presente a Genova. Ricorda Paolo Beni: «Ritenemmo che il nostro posto fosse lì. Pace, diritti umani, democrazia, giustizia sociale non potevano essere lasciate solo a minoranze radicali, perché quei valori sono uguali ai nostri, sono anche nelle nostre ra-



Paolo Beni, neo presidente dell’ARCI.

dici». Nulla però venne dall'alto, non fu un ordine di scuderia del gruppo dirigente ma una scelta di democrazia diretta. Si partecipò solo dopo una serie di assemblee in tutte le Case del popolo. Nonostante quei giorni tragici, gli eventi hanno dato ragione a chi credeva che la trappola della violenza può essere evitata. La riprova si ebbe l'anno dopo, nel novembre del 2002, col Social forum di Firenze. Lo straordinario successo del meeting dimostrò che la strada della nonviolenza attiva è percorribile, alla faccia di tutte le più funeste o iettatorie previsioni. E ad avere un ruolo di primo piano nell'organizzazione fu proprio Paolo Beni, presidente dell'Arci fiorentina fin dal 1994.

Ripartire dalla pace. Dalla coscienza di questa capacità di progetto nasce la richiesta alle forze di sinistra di inserire alcuni punti fermi nel programma delle prossime elezioni politiche. Prima di tutto la sospensione dei bombardamenti e il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq. In nome del pacifismo imbracciato da Tom, quello senza se e senza ma, praticato fin dagli Anni '80 contro i missili di Comiso, fortificato negli Anni '90 contro la guerra in Jugoslavia e che ha fatto dell'Arci uno dei protagonisti della manifestazione mondiale che il 15 febbraio del 2003 portò nelle strade di Roma tre milioni di persone. E lo stemma della pace, affiancato alla tradizionale stelletta simbolo dell'Arci, campeggia anche allo Jovinelli sugli striscioni appesi alle balconate o appuntato sulle camicie dei delegati. Da qui, da questo Congresso straordinario è partito l'appello ufficiale per la manifestazione nazionale contro la guerra in Iraq che si è svolta a Roma il 30 ottobre. Un'iniziativa nata per reagire con fermezza a quanti stanno infangando l'operato e il sentimento del popolo della pace.

Chi lavora in un'associazione e chi è impegnato socialmente in zone di guerra o di miseria riesce a in-



Tom Benetollo.

tendersi. Fabio Alberti, presidente dell'associazione "Un ponte per...", sa che con questo uditorio può togliersi qualche sassolino dalla scarpa. «Voglio rispondere a tutti coloro che hanno fatto cadere un velo di dubbio sul funzionamento di associazioni come la nostra e sul lavoro delle due Simone rapite in Iraq. I nostri operatori all'estero non guadagnano 7/8.000 euro come qualche giornale ha scritto – afferma Alberti –, un volontario che lavora in zona di guerra prende 1.200 euro al mese, più 300 di indennità per la casa. E si paga il pranzo. Non c'è niente di oscuro nel nostro bilancio».

Il programma è servito. Ai politici seduti in platea, da Fassino a Bertinotti, dagli esponenti della Margherita a quelli del mondo sindacale, Paolo Beni chiede un cambiamento concreto di orizzonti. La sinistra di un futuro governo dovrà inserire nel programma delle prossime elezioni politiche la cancellazione della Legge 30 sul lavoro, della Riforma Moratti, delle future leggi in materia di Giustizia, della Bossi-Fini sull'immigrazione. Da questo luogo simbolico, siamo nel quartiere Esquilino, il rione più melting-pot della Capitale, l'Arci chiede di andare oltre la mentalità difensiva della precedente legge Turco-Na-

politano per aprirsi ad una società multiculturale, costruita su diritti garantiti per tutti. Principi riaffermati nella recente manifestazione romana con la proposta del voto amministrativo e di una cittadinanza europea di residenza per i migranti, al fine di costruire un modello alternativo al Continente forza delle impronte digitali.

«Non siamo un salotto di beneficenza – mi spiegano quasi all'unisono Gianni, 28 anni che viene da Napoli e Luisa, 46 anni di Padova – per noi non contano le alchimie, ma i fatti». Un esempio? Roosevelt fece il New Deal e Churchill affidò a Lord Beveridge la creazione dello stato sociale inglese, in Italia basterebbe ispirarsi ai principi scritti nella Costituzione, quella che viene dalla Resistenza.

Referendum sarà. Le persone che incontriamo qui hanno tutte una memoria d'elefante. E il caldo, fortissimo applauso col quale la platea dell'Ambra Jovinelli saluta il rappresentante dell'Anpi lo dimostra. «Con l'Arci esiste un legame profondo, radicale e intenso, rinnovato in tante battaglie – ci spiega Ferdinando De Leoni, della Presidenza onoraria dell'Associazione nazionale partigiani –. Il nostro impegno di partigiani è non perdere i ricordi anche dolorosi della nostra Storia, l'Arci fa la stessa cosa con i fatti di oggi. La memoria non serve per coltivare il passato, ma per non giocare il futuro». Lo sguardo di ragazzo che nel '43 fece le sue scelte è oggi rivolto a quei giovani, qui in tantissimi, per nulla disposti a bersi il revisionismo negazionista insieme alla Coca-Cola e che vedono nella Resistenza l'evento fondativo dell'Italia postbellica e postfascista.

L'approvazione della Camera dei Deputati, con i soli voti della maggioranza, della riforma federalista voluta dalla Lega Nord, è uno "strazio costituzionale", dice Paolo Beni. L'Arci, che ogni anno collabora alle celebrazioni per la giornata del 25 aprile, si impegnerà per



resistere alla "marcia trionfale" secessionista con una grande mobilitazione civile. Per arrivare infine a bocciare la manovra eversiva della destra quando si arriverà al voto popolare.

Ad accogliere sul palco Rosy Bindi è un'ovazione. «La Carta Costituzionale è stata un punto di riferimento delle forze politiche per 50 anni, anche nei momenti più travagliati – incalza la *pasionaria* dei

Popolari –. La Costituzione fu un patto etico prima ancora che politico, approvata con 453 voti a favore e solo 62 contrari. Oggi il governo la cancella come se varasse un provvedimento sui rifiuti».

Il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, aggiunge: «Contro Berlusconi bisogna abbandonare ogni politica bipartisan. Non basta affermare che si farà un referendum, quello è già previsto, bisogna dire

cosa si farà da qui al referendum». La gente dell'Arci batte le mani e concorda: «La cosa più importante è mandare a casa Berlusconi ma l'opposizione è troppo tranquilla, crede di avere la vittoria in tasca», dice Francesco di Padova. Mentre il governo trita la democrazia, il centrosinistra si perde a discutere su calcoli incomprensibili per gran parte dei suoi elettori. Nonostante la vittoria alle amministrative e alle europee, chi se lo scorda quel 1994, quando la "gioiosa macchina da guerra" credette di poter vincere senza ostacoli e invece portò l'Italia ai sette mesi del primo governo Berlusconi?

All'Ambra Jovinelli la parola d'ordine è "programma partecipativo", le due parole più care a chi tanto si è speso per un'evoluzione positiva del movimento dei movimenti in Italia. In questo teatro, ancora una volta è andata in scena una nuova visione politica e nel copione c'è scritto: solo tutelando i più fragili, solo costruendo un sistema basato sui diritti e sulla solidarietà un'Italia e un'Europa migliore saranno possibili. Oppure bisognerà prepararsi al peggio. Nel nostro futuro ci sono due strade. Ancora una volta si tratta di scegliere. ■

ABBONATEVI A

PATRIA
indipendente

*Una rivista amica
che vi aiuterà
ad avere fiducia
nei valori intramontabili
della democrazia*

Abbonamenti:

Annuo € 21,00 (estero € 36,00)
Sostenitore da € 42,00 in su

Versamento c/c 609008

intestato a «Patria indipendente»
Via degli Scipioni, 271 - 00192 Roma

Cari lettori,

dopo il grave lutto che ha colpito il nostro periodico, riprendiamo le pubblicazioni con un numero speciale, dedicato quasi interamente al 60° della costituzione dell'ANPI.

Le rubriche che solitamente compaiono nella rivista torneranno con le prossime uscite.

Le notizie giunte numerose dalle ANPI sulle loro attività troveranno spazio prossimamente nel consueto inserto.

Vi chiediamo un po' di pazienza.

La Redazione